

MARTEDÌ DELLA SETTIMANA DELLA V DOMENICA DOPO IL MARTIRIO DI S.GIOVANNI IL PRECURSORE

Lc 20,20-26: ²⁰ Si misero a spiarlo e mandarono informatori, che si fingessero persone giuste, per coglierlo in fallo nel parlare e poi consegnarlo all'autorità e al potere del governatore. ²¹ Costoro lo interrogarono: «Maestro, sappiamo che parli e insegni con rettitudine e non guardi in faccia a nessuno, ma insegna qual è la via di Dio secondo verità. ²² È lecito, o no, che noi paghiamo la tassa a Cesare?». ²³ Rendendosi conto della loro malizia, disse: ²⁴ «Mostratemi un denaro: di chi porta l'immagine e l'iscrizione?». Risposero: «Di Cesare». ²⁵ Ed egli disse: «Rendete dunque quello che è di Cesare a Cesare e quello che è di Dio a Dio». ²⁶ Così non riuscirono a coglierlo in fallo nelle sue parole di fronte al popolo e, meravigliati della sua risposta, tacquero.

La pericope evangelica odierna riporta un dialogo tra Gesù e i farisei. Essi gli pongono una domanda per metterlo alla prova, una trappola verbale dal doppio legame: «Maestro [...] . E' lecito o no pagare il tributo a Cesare?» (Mc 12,14; cfr. Mt 22,17 e Lc 20,22). Una domanda che ammette solo due possibilità, una affermativa e una negativa. In entrambi i casi, Cristo sarebbe stato accusato come servo di Roma nel primo e come sovversivo nel secondo. Nella prima ipotesi, avrebbe suscitato la delusione del popolo; oppure, nella seconda, avrebbe attirato su di sé i sospetti del procuratore. Una tale domanda non può che essere formulata appositamente come un'insidia. Di fatti, Cristo immediatamente li smaschera nelle loro occulte intenzioni: «Perché volete mettermi alla prova?» (Mc 12,15). Tuttavia, Egli risponde alla domanda dei farisei, senza scansare la loro trappola e senza caderci. Dobbiamo cogliere per prima cosa il senso di questo atteggiamento di Gesù, che più volte si ripete in circostanze analoghe: il fatto cioè di rispondere alle domande dei suoi avversari, senza utilizzare la loro stessa disonestà intellettuale. Anche quando gli vengono rivolte delle domande insidiose e caricaturali - come quella che gli rivolgeranno i sadducei sul tema della risurrezione -, il Maestro risponde come se gli fosse stata posta una domanda seria, senza scomporsi, trattando dignitosamente l'indegnità dei suoi interlocutori. L'umanità di Gesù stupisce: *Egli non perde mai la naturalezza del tratto, anche di fronte a chi lo odia e gli tende insidie per farlo cadere.* La risposta di Gesù è così seria che su di essa si può fare teologia.

Notiamo ancora che il Maestro risponde alla domanda sulla possibilità e sulla liceità del tributo a Cesare, ma la sua risposta va molto al di là della domanda postagli dai farisei. Interrogato sul tributo destinato a Cesare, il Maestro risponde, allargando la prospettiva anche al tributo destinato a Dio. Ed è proprio su questo confine superato che intende approdare, in realtà, l'insegnamento odierno. La questione del potere politico, e della pressione fiscale, trapassa così dai

fondamenti della legittimità dell'autorità di Cesare ad un problema più squisitamente teologico. Analizziamo meglio la risposta del Maestro. Intanto, Egli si fa portare il denaro del tributo (cfr. Mc 12,15; Mt 22,19; Lc 20,24). Più precisamente, il confronto sinottico rivela un duplice gesto: *mostrare* e *portare*. Se lo fa mostrare: «Mostratemi la moneta del tributo» (Mt 22,19; cfr. Lc 20,24), come se non lo conoscesse; e se lo fa portare: «Portatemi un denaro» (Mc 12,15), perché evidentemente non lo ha con Sé: il denaro che regola le realtà di questo mondo, gli è dunque estraneo e non esercita su di Lui alcuna fascinazione. Da ciò parte un primo messaggio: la domanda sul tributo nasconde un certo attaccamento al denaro, da cui a fatica ci si distacca. Il Maestro risponde in primo luogo attraverso il proprio esempio di libertà dal fascino del denaro.

Poi, prendendo in mano la moneta del tributo, Gesù attira l'attenzione dei suoi interlocutori sull'immagine che vi è impressa: il profilo di Cesare. La sua risposta riguarda infatti Cesare, ma solo in parte: «Quello che è di Cesare rendetelo a Cesare, e quello che è di Dio, a Dio» (Mc 12,17; cfr. Mt 22,21e Lc 20,25). I confini della domanda sono, a questo punto, nettamente superati. La moneta di Cesare è logico che torni a colui che l'ha fatta coniare. Si tratta di un atto di giustizia. Ma ciò non basta a costituire la piena giustizia. C'è infatti un Altro i cui diritti devono essere osservati: a Dio deve essere analogamente restituito ciò che gli appartiene. E poiché tutto gli appartiene, tutto deve essergli restituito. Solo dopo sarà possibile, con esatta giustizia, dare a ciascuno il suo. In modo particolare, l'uomo, che porta l'immagine di Dio, come la moneta porta l'immagine di Cesare, deve consegnarsi radicalmente a Colui che ha impresso nell'umanità tale immagine. Sulla base di questa autoconsegna, nasce la perfetta giustizia.

Se prendiamo in esame la prima parte della risposta di Gesù, cogliamo in essa la legittimazione del potere terreno: «Quello che è di Cesare rendetelo a Cesare» (*ib.*). Cristo riconosce i diritti e la sovranità di Cesare, perché provengono da Dio. Non proviene però da Dio il modo di gestirli. Anche nella risposta di Gesù a Pilato, durante il processo, Cristo espone la medesima dottrina: «tu non avresti alcun potere su di me, se ciò non ti fosse stato dato dall'alto» (Gv 19,11a). Il potere politico di Pilato è dunque legittimato da Dio; il problema, semmai, è il modo in cui viene gestito. Pilato viene giudicato da Cristo come uno che gestisce in modo meschino il potere ricevuto da Dio: «chi mi ha consegnato a te ha un peccato più grande» (Gv 19,11b). Ciò significa che Pilato ha *il suo* peccato nella gestione del potere. Altri hanno il proprio, che è maggiore del suo. Da questo si vede come il potere politico sia legittimato da Dio, e affidato alla classe dirigente, ma il suo libero uso, da parte dell'uomo, rimane comunque sotto il giudizio divino.

Vi sono delle precise conseguenze dal potere politico, o istituzionale in genere, concepito come un riflesso terrestre dell'autorità di Dio. Se esso è una partecipazione all'autorità di Dio, ne

risulta che ciascuno, nell'ambito specifico del proprio ruolo, deve considerarsi un amministratore e mai un padrone. Se l'autorità viene assolutizzata, negando così il suo carattere di partecipazione all'autorità di Dio, non è più degna di essere ubbidita, perché colui che in tal modo la gestisce, ha cessato lui stesso di ubbidire a Dio. Stranamente, proprio questo intendono dire i farisei, quando si rivolgono a Gesù con finta benevolenza: «Maestro, sappiamo che sei veritiero e non hai soggezione di alcuno, perché non guardi in faccia a nessuno» (Mc 12,14; cfr. Mt 22,16 e Lc 20,21). Il Cristo storico è un uomo radicalmente libero, perché *non guarda in faccia ad alcuno*, e perché segue la direzione retta e lineare della sua coscienza, senza alcun servilismo verso la classe dirigente. Con una tecnica retorica di *captatio benevolentiae*, i farisei gli riconoscono la capacità di “disubbidire” ai poteri terreni che, pur provenendo da Dio, si pongono tuttavia contro Dio. E, tra essi, in primo luogo, la classe dirigente di Gerusalemme, rappresentata da loro stessi. Gli Apostoli dimostreranno di avere questa stessa libertà, quando, dinanzi al Sinedrio, decideranno di ubbidire a Dio e non all'autorità umana, che ha tradito la sua partecipazione all'autorità di Dio (cfr At 5,28-32). Questo significa che, come il potere politico è legittimato dinanzi alla coscienza di ogni cristiano, finché è sottomesso a Dio esso stesso, così anche la coscienza del cristiano è divinamente legittimata nel suo rifiuto di prestare ubbidienza a un potere che ha tradito la propria origine divina, comandando cose contrarie alla volontà di Dio e riprovevoli alla coscienza di un uomo giusto.

La domanda dei farisei, che riguardava soltanto la legittimità del tributo a Cesare, riceve dunque da Cristo una risposta sovrabbondante, perché soltanto la prima parte dell'enunciato risponde alla loro domanda, mentre la seconda va ben al di là dei suoi confini. Con la prima parte dell'enunciato: «Quello che è di Cesare rendetelo a Cesare» (Mc 12,17a), Cristo legittima, come si è visto, il potere politico, ma lo pone al tempo stesso sotto il giudizio di Dio. Con la seconda parte, Egli esce da quei confini, per entrare in una visuale più ampia: «quello che è di Dio, a Dio» (Mc 12,17b; Mt 22,21; Lc 20,25). Il Maestro, però, apparentemente non precisa in cosa consista questo tributo destinato a Dio, posto che il tributo a Cesare è costituito da una moneta ben determinata. Se questa frase fosse tolta dal contesto, sarebbe troppo generica. Che cosa è che bisogna dare a Dio? Forse delle opere particolari? Forse l'osservanza del Decalogo? Forse l'osservanza del giorno festivo o dei tempi di preghiera? Indubbiamente tutto questo. La genericità intenzionale delle parole: «quello che è di Dio, a Dio» (*ib.*), lascia trasparire appunto l'idea che non è possibile precisare *cosa* debba essere dato a Dio, perché a Dio appartiene tutto, e quindi tutto gli va dato. Nello stesso tempo, la risposta del Maestro, pur genericamente formulata, ha un evidente obiettivo, se riletta alla luce del contesto prossimo: in esso possiamo scorgere degli indizi inequivocabili. L'enunciato: «(rendete) quello che è di Dio, a

Dio», è posto in parallelo con «Quello che è di Cesare rendetelo a Cesare». Inoltre, lo sfondo biblico veterotestamentario, sottinteso nelle parole di Cristo, ci rimanda a una considerazione dell'uomo come "immagine di Dio" (Gen 1,27). Se a Cesare deve tornare la moneta *che porta la sua immagine*, anche a Dio deve tornare ogni cosa fatta da Lui, ma soprattutto l'uomo, unica creatura *che porta la sua immagine*. Il Maestro vuole dire che, se la moneta di Cesare che porta la sua immagine, deve tornare a Cesare che l'ha coniata, così, nell'ordinamento più vasto del creato, l'uomo, che porta l'immagine di Dio impressa su di sé fin dall'origine, è debitore a Dio proprio di se stesso. In questa immagine divina egli scopre la propria più profonda verità, in quanto tutte le cose create non possono mai rappresentare per lui una destinazione adeguata. Dare a Dio quello che è di Dio, significa allora prendere coscienza che solo in una incondizionata autodonazione a Dio, possiamo trovare la nostra più autentica destinazione e solo in Lui può esistere il riposo totale dell'anima. In definitiva, a Dio non bisogna dare delle "cose", bensì noi stessi, nella totalità del nostro essere, che porta da sempre la sua immagine. La verità dell'immagine di Dio, impressa nell'uomo, è anche il segno di un compito affidato a ciascuno, quello di *rendere luminosa e credibile tale immagine, come una testimonianza terrestre al Dio invisibile*. Ma occorre essere consapevoli, al tempo stesso, del fatto che nessun uomo può riflettere in pieno, e fedelmente, l'immagine di Dio, se non gli appartiene davvero, e se non si è consegnato a Lui in modo incondizionato. Da qui l'esortazione: «(rendete) quello che è di Dio, a Dio». Appartenere a Dio è l'unico modo di somigliargli in modo credibile.

Dio, nell'atto creativo, ha impresso la propria immagine nell'uomo e poi lo ha consegnato a se stesso, in mano al proprio arbitrio, attendendo che egli, liberamente, gli offra l'unico tributo valido: *la donazione di se stesso, in modo libero e personale*. Tra le righe, Cristo rimprovera i farisei di essere troppo preoccupati degli equilibri politici e fiscali, mentre trasgrediscono gli ordinamenti più importanti del creato, che sono quelli impressi nella natura delle cose, e particolarmente nell'uomo fatto a immagine di Dio.